volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Oh partigiano, portali via!

Autore: Marco Revelli

Tante e tanti, in questo 25 aprile di confinamento, a riempire la piazza virtuale di #io resto libero e #io resto libera. Un numero sconfinato: di più, molti di più di quanti si siano mai visti negli ultimi anni nelle piazze reali. Centinaia e centinaia di migliaia. Milioni, secondo l'"Avvenire" che domenica 26 titolava in prima pagina *Il 25 aprile social. L'Italia s'è desta. Milioni di cittadini nella piazza virtuale*, con piglio più militante degli altri quotidiani di

sistema, che pur avevano sostenuto l'iniziativa "inventata" da Carlin Petrini, ma che l'hanno archiviata in fretta. Solo sulla pagina Facebook dell'Appello si sono registrati più di 250.000 accessi. Un corteo di altri 100.000 è arrivato dal canale torinese. E poi quelli di tutte le altre piattaforme da cui "entrare" nel grande fiume colorato, da Slow food a Repubblica e La Stampa al Corriere, in buona parte già sature al momento in cui Tosca ha attaccato a cantare l'Inno di Mameli finalmente libero dai toni marziali delle solite cerimonie ufficiali, dolce come il momento suggerisce.
Non sappiamo con precisione quanti fossimo ad ascoltare le tre donne coraggiose – Carla Nespolo Presidente dell'Anpi, Marisa Rodano ragazza di 99 anni e Sara Diena ragazza di 20 anni – che hanno creato un ponte tra il tempo forte di allora e i "tempi sbandati" di oggi… Si sta ancora facendo il conto. Ma sappiamo che alla fine, quando si sono spente le ultime note di quel Bella ciao eseguito dall'orchestra multigenerazionale e multigenere – agli ottoni i maschi, ai violini le ragazze, e in mezzo la voce di una bellissima donna – fuori, oltre le nostre finestre, è ripartito il canto. Una corale, selvaggia, spontanea, resistente Bella ciao che rimbalzava da un balcone a un cortile, da un lato all'altro della strada fino a sfociare nella piazza del rione, dai tetti e dai fondi, trasversale, onnipresente, al centro come alla periferia, nella metropoli e nei borghi alpini o appenninici, a dire che l'Italia resistente c'è, è potente, è ovunque. Non piegata, anzi rafforzata nelle sue ragioni, dal confinamento e dalla sfida del male.

D'altra parte mai come oggi, in questo stesso giorno, si è potuto misurare l'abisso che ci separa dagli "altri": da quelli che il 25 aprile proprio non lo sopportano, perché è "divisivo" dicono, in realtà perché sono loro a essersi divisi dall'Italia che quel giorno del '45 è nata. E soffrono quella vittoria degli italiani che vollero essere liberi perché continuano a identificarsi con gli sconfitti di quel giorno, quelli che volevano prolungarne l'oppressione. Non sono pochi, e più passa il tempo, più rivelano la dimensione della loro negatività. La volgarità, l'indecenza nel disprezzo dell'Uomo (della vita e della dignità umana) e dei fondamentali valori di una morale naturale (il principio di reciprocità, di eguaglianza, di solidarietà), la fuga dalla Storia e il terrore della memoria. Sono quelli delle t-shirt nere e del teschio tatuato sul braccio, che le notte del 24 hanno profanato la lapide dei Martiri del Turchino, o il monumento alla Brigata partigiana Maiella in Emilia, o ad Acilia la targa che ricorda il sacrificio del partigiano Lido Duranti fucilato alle Fosse Ardeatine, mentre a Verona, a dimostrazione del proprio disprezzo della vita, soprattutto altrui, hanno "passeggiato nelle vie del centro contro OMS, UE, app immuni, vaccini obbligatori, governo Conte, finti sovranità e media di regime. Nel segno della Vittoria e della Vendetta contro il regime della Dittatura Sanitaria" (sic!).



Sono gli stessi che nei mesi scorsi, forti dell'ombrello aperto sui loro manipoli da un ministro degli Interni non diverso da loro, hanno costretto una figura come Liliana Segre, simbolo dell'orrore di Auschwitz, a muoversi sotto scorta, e sono arrivati alle porte delle case di partigiane e antifascisti, imbrattate a caratteri neri per ricordare che "sono ancora qui". Che non ci siamo liberati di loro, perché il fascismo era ed è una malattia dello spirito da cui non si guarisce.

Ci sono loro, gli eredi conclamati delle Brigate nere di allora. Ma poi ci sono quelli in camicia bianca. Che colpiscono dal sicuro delle loro asettiche redazioni, gli eroi di un giornalismo spazzatura che fa vergognare di saper leggere, testate come "Libero", che il 24 aprile ostentava un editoriale dal titolo *25 aprile Un bidone vuoto*. O come "il Giornale" su cui, con un po' d'anticipo sulla data, il direttore Sallusti aveva assegnato al Covid-19

“il merito di aver spazzato via in poche settimane i residuati ideologici su 25 Aprile e dintorni”. Mentre sul “Secolo d’Italia” un riesumato Francesco Storace dopo aver riaffermato che “per una vita non abbiamo festeggiato il 25 aprile” detta le sue condizioni: “se vuoi che io celebri i tuoi Caduti, non puoi pensare di umiliare i miei Avi che caddero dall’altra parte. Finché l’Italia sarà così, inutile parlarne”. Già, ce lo chiedono gli Avi… Sulla pagina web di Nicola Porro poi – uno che si finge “liberale” ignorando evidentemente tutto di Luigi Einaudi e Piero Gobetti – la Liberazione è celebrata da un indecente pezzo di Marco Gervasoni, in origine storico poi via via hooligan, sotto l’elegante titolo *25 aprile, la festa degli zombi*: “Il 25 aprile – ribadisce il “professore” – è una festa zombie. Non frega più niente a nessuno. Non importa soprattutto quest’anno agli italiani presi a morire di pandemia e prossimi a morire di pandemia economica, con imprenditori veri, operai, commercianti, lavoratori tutti, che presto saranno sul lastrico e costretti a ritirare il pacco alimentare. Eppure per una piccola cricca di giornalisti, di vergatori di romanzetti, di politicanti piddini e 5 stelle, di nani e ballerine del piccolo schermo, tutti firmatari del manifesto dell’Anpi, sembra sia diventata la priorità di questi giorni”. Gervasoni ha avuto il suo momento di celebrità nel settembre scorso quando il suo corso di Storia comparata dei sistemi politici all’Università Luiss è stato annullato dopo che aveva sollevato scalpore – e in chi ne è ancora capace “indignazione” – un suo infame tweet in cui, a proposito del “caso Rachete” il professore sentenziava: “Ha ragione Giorgia Meloni, la nave va affondata. Quindi Sea Watchbum bum, a meno che non si trovi un mezzo meno rumoroso”. Naturalmente si guadagnò la solidarietà attiva e militante di tutta la Compagnia dell’Anello (al naso) che in queste occasioni non manca mai di sfoderare l’armamentario truccato delle retoriche della tolleranza e dei diritti inviolabili (esattamente quelli che loro violano quotidianamente ma che vittimisticamente agitano ogni rara volta in cui qualcuno li contrasti come meritano). E da allora non ha più avuto freni, sul piano inclinato del politicamente scorretto.

Così ai piani intermedi, nella Loggia dei Servi, dove si lavora al corpo l'immaginario collettivo per allentarne le difese immunitarie e sdoganare l'inaccettabile. Ma poi c'è il piano dei Signori, i piani alti dove si lavora di Consigli d'Amministrazione e di decisioni sovrane. E allora non si può non registrare, con preoccupazione, quanto accaduto il 23 aprile nel Cda del gruppo Gedi, nell'esatto momento in cui Exor degli eredi Agnelli ha perfezionato il controllo del gruppo con la brutale defenestrazione del direttore Carlo Verdelli. Fatto fuori, apparentemente senza preavviso, nel pieno di un'emergenza sanitaria nazionale senza precedenti, con effetto operativo nel giorno esatto in cui scadeva la minaccia di morte espressa contro di lui, con l'invio di una serie di proiettili, dall'area neofascista. Un'esibizione di tracotanza padronale, quella che la Fiat Vallettiana era solita riservare ai propri operai e che i nipotini non hanno remore di imporre alle proprie stesse figure d'eccellenza. Simbolo e sintomo di quanto sia dura, oggi, la partita e grande la posta in gioco.

L'impatto del virus ha sconquassato gli assetti economici e gli equilibri sociali. Ha portato alla superficie fragilità strutturali e iniquità profonde. Soprattutto ha rivelato quanto sbagliati fossero i "fondamentali" di prima, i dogmi infondati di un'economia finanziarizzata che si considerava invincibile e che invece preparava il disastro. Ha dato a quella parte del mondo del lavoro che era stata tenuta sotto, considerata marginale e subalterna, il senso della propria centralità nel momento in cui, nel confinamento in casa dell'Italia "di sopra", dei tanti privilegiati rivelatisi in realtà superflui, è stata invece chiamata "al fronte": lavoratori manuali, della logistica e dei servizi, delle filiere della cura delle persone e dell'alimentazione, della sanità e della manutenzione di prossimità, che hanno riconquistato visibilità sociale e senso di sé. E nel contempo le sacche di povertà, già grandi e pervasive ma diventate ora immense sotto la spinta della desertificazione urbana e del congelamento di quel sommerso nel quale si poteva esprimere un'economia di sopravvivenza e un'arte di arrangiarsi diventate ora impossibili. Un drammatico confluire di linee di frattura che convergono e precipitano nel punto solo della grande alternativa che domina tutti i momenti post-catastrofici: continuità o rottura. Cosa del "non più" deve trapassare nel "non ancora" e cosa, al contrario, deve essere radicalmente rifiutato.

Su questo si giocherà il conflitto della "fase tre". E sono tanti quelli che si attrezzano fin d'ora a garantirsi che la continuità prevalga sulle rotture. Anzi: che nulla cambi e si "riparta" da dove ci si era fermati. Tra loro la nota banda Bobò – Bonomi e Bonometti, i dioscuri lombardi, milanesi e bresciani, i confindustriali che hanno fatto di tutto per "non chiudere" quando il virus era all'inizio della sua corsa, provocando il disastro che conosciamo, e che hanno continuato a pretendere come organetti rotti di "riaprire tutto" fino a ieri, fino a oggi. Tra loro anche l'ultima generazione di un padronato per sua natura predatorio e oggi dichiaratamente parassitario, come i tardi eredi Agnelli, impegnati – dall'alto dei loro possessi ben collocati in paradisi fiscali – a garantirsi il quadro politico più favorevole alla conservazione dei loro interessi. "Giano Holding" si chiama la nuova società di totale proprietà Elkan, messa su per chiudere l'operazione Gedi: dio guerriero a due facce, una volta indietro (verso l'interno e il passato) l'altra avanti (sull' esterno e il futuro), ad alludere a quel progetto di bellicosa conservazione nell'innovazione, puntato a far fuori il governo Conte, considerato non abbastanza affidabile, e sostituirlo con quel

Governissimo a guida Draghi, che come già Monti si baserebbe su solide basi finanz-capitaliste. E potrebbe imbarcare trasversalmente la parte più compatibile della destra – berlusconiana, leghista-giorgettiana, nazional-responsabile – intorno a un programma di restaurazione inevitabilmente feroce, perché destinato a imporre l'ordine del business ad ogni costo su una società ancor più impoverita e diseguale. Sarebbe – bisogna dirlo – la maggioranza che più piacerebbe agli odiatori del 25 aprile, perché la più vicina a quell'autobiografia della nazione unanimistica e ministeriale che a suo tempo Piero Gobetti indicò come emblematica del fascismo.
A tutto questo – e a tutti questi – rispondiamo con lo sberleffo dell'Elsa Morante del *Mondo salvato dai ragazzini*, a ragione riproposto da una fantastica Lella Costa a conclusione della mezz'ora passata insieme nella piazza virtuale di Noi che vogliamo "restare liberi":

Contro le vostre milizie sevizie immondizie
imprese spese carriere polveriere bandiere
istanze finanze glorie vittorie sciarpe littorie & sedie gestatorie
contro la vostra sana ideologia la vostra brava polizia
ghepeù ghestapò fbi min-cul-pop ovra rapp & compagnia
e tutta la vostra mortuaria litania
ci vale solo quell'unica eterna scaramanzia:
l'allegria
dei F(elici) P(ochi)

[…]

Date retta a questa mia povera canzone.
Non è detta
che prima ancora del giorno del Giudizio
quei pazzi F. P. non vi mettano in minoranza.
Forse vi converrebbe cominciare qualche esercizio
per trovarvi preparati alla possibile circostanza.
Sarebbe una magnifica stravaganza
di scavalcare tutti insieme i tempi brutti
in un allegro finale: FELICI TUTTI!
Forse, il primo segreto essenziale
della felicità si potrebbe ancora ritrovare.
L'importante sarebbe di rimettersi a cercare.